

# Cinghiali, burocrazia infinita «I soldi non vengono erogati»

La denuncia di Coldiretti contro due Ambiti territoriali di caccia della provincia

**PERGOLA** I soldi ci sono e tutta la documentazione per incassarli è stata preparata, eppure gli agricoltori attendono ancora il pagamento dei danni da cinghiali e fauna selvatica in generale dall'anno 2014 (parliamo di 200mila euro all'anno anche per il 2015 e 2016).

## La protesta

E' la denuncia della Coldiretti Pesaro e Urbino mentre monta la protesta tra gli agricoltori colpiti, ormai esasperati dagli ennesimi ritardi burocratici. Sono oltre centosessanta le aziende in attesa e nonostante i soldi siano disponibili presso i due Ambiti Territoriali Caccia (Atc) della provincia nelle loro tasche non è entrato un centesimo. Infatti dopo il pressing della Coldiretti in seguito alla grande manifestazione del luglio scorso ad Ancona, la Regione, a seguito di una serie incredibile di lungaggini burocratiche, ha

alla fine sbloccato i fondi per il pagamento dei danni causati alle aziende dagli animali selvatici, trasferendo le risorse ai due Atc del Pesarese, gli enti incaricati di versare i rimborsi agli agricoltori.

«Qui i soldi si sono però inspiegabilmente bloccati e i responsabili degli Atc fanno melina per ragioni che non ci è dato sapere - accusano Tommaso Di Sante, presidente della Coldiretti provinciale e il direttore Paolo De Cesare - nonostante Coldiretti, proprio per velocizzare i pagamenti, avesse raccolto e consegnato agli Atc tutta la documentazione necessaria relativa ai propri associati. Il tutto mentre cinghiali e altri animali selvatici continuano ad imperversare nelle nostre campagne aggiungendo nuovi danni a quelli che ci si ostina ancora a non voler pagare».

Un problema che, sottolinea la Coldiretti, mette a ri-

schio la sopravvivenza delle aziende agricole, soprattutto nelle aree interne con gli animali che fanno terra bruciata delle coltivazioni, ma anche l'assetto idrogeologico e lo stesso ecosistema, sconvolto dalla presenza eccessiva dei selvatici ormai fuori controllo, senza dimenticare le preoccupazioni sul profilo sanitario con il rischio di contagi degli animali allevati e il fenomeno della carne in nero. Il pagamento dei danni degli anni scorsi rappresenta un atto dovuto.

**Luca Senesi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Si tratta dei risarcimenti dei danni del 2014 che già scontavano un ritardo della Regione**



I cinghiali devastano le colture



Peso: 34%

**CESENA**

**Sulla collina  
flagello cinghiali**

// pag. 45 **RICIPUTI**



I danni in collina

**SOS E TESTIMONIANZE**

# Una calamità che mette in ginocchio l'area collinare

**CESENA**

**CRISTIANO RICIPUTI**

Un disastro che sta mettendo in ginocchio centinaia di aziende agricole nella collina e montagna del cesenate. Gli animali selvatici, in particolare cinghiali, sono troppi e azzerano il reddito delle imprese. Anche a Luzzena, poco oltre Borello, dove Primo Bagni combatte una lotta impari contro centinaia di cinghiali che ogni notte banchettano nei suoi campi e fanno danni come un aratro trainato in un campo da calcio.

**Danni da cinghiali**

«Non sappiamo più come fare - dice Bagni, allevatore e agricoltore - perché negli ultimi anni i cinghiali si sono moltiplicati a dismisura. Io produco fieno per le mie vacche da car-

ne, e il fieno è l'unica alternativa in queste zone scoscese e difficili. Ma i cinghiali ci impediscono anche questa coltivazione scavando buchi e distruggendo lo strato superficiale».

Gli fa eco Gianpaolo De Paoli, già referente del Servizio agricoltura provinciale: «I cinghiali scavano nel terreno per cercare lombrichi e altri piccoli insetti o artropodi di cui sono ghiotti. Ma facendo questo rovinano le colture foraggere».

Insieme a Bagni e a De Paoli abbiamo visitato i campi rovinati, circa 7 ettari nelle colline in comune di Cesena.

**Da produzione a scarto**

E' un disastro. La terra sollevata viene raccolta dalle macchine per la fienagione e il fieno diventa di scarto perché non

può più essere dato da mangiare alle vacche. Così, gli agricoltori che cercano di rimanere sul territorio, si trovano senza quel reddito indispensabile per fare bilancio.

«Mi servono circa 200 rotoballe di fieno di prima qualità per alimentare i capi della mia stalla durante la cattiva stagione - dice Bagni - ma così sono costretto ad acquistarli altrove. E a quel punto l'attività è in rimessa».



Peso: 1-5%,45-53%

**Salvaguardia del territorio**

Il problema è che attorno alla caccia al cinghiale ci sono troppi interessi e la salvaguardia del territorio non viene presa minimamente in considerazione. I cinghiali sono troppi, si sono moltiplicati a dismisura, e la classe politica, alla quale spettano le decisioni a livello regionale, sollecitata dai Comuni, non interviene minimamente.

«L'Atc - dice Bagni - ci ha

fornito dei dissuasori, ma non servono a nulla, se non a spendere dei soldi inutilmente. Ed è un controsenso, perché se anche funzionassero, che vantaggio avremmo nello scacciare i selvatici dal mio campo e mandarli in quello del vicino?».

Stesso discorso da Mercato Saraceno, in particolare dall'imprenditrice Ombretta Farneti: «Coltivare in collina è già problematico, e gli animali selvatici fanno il resto.

Quando pensiamo a una nuova coltivazione, dobbiamo aggiungere migliaia di euro di spese per fare recinzioni. E, troppo spesso, i prodotti vengono pagati da non coprire le spese normali neppure in pianura. Figuriamoci da noi in alta collina che abbiamo anche il problema dei trasporti e della logistica».

«I cinghiali mandano in rovina le coltivazioni ed il reddito, un disastro e nessuno ci ascolta»

**DISSUASORI INEFFICACI**

«Servono soltanto a spendere dei soldi ed anche se funzionassero sposterei il problema da me ad altri»

**SCAVANO NEL TERRENO**

«Il fieno è l'unica alternative nelle zone scoscese ma quando viene rovinato ci causa spese ulteriori per gli allevamenti»



Primo Bagni mostra i danni causati dal moltiplicarsi dei cinghiali in zona



Peso: 1-5%,45-53%

## **SAN VINCENZO**

# Il Comune compra lepri e fagiani: tremila euro

– SAN VINCENZO –  
**COME** già attuato negli anni passati, anche il 2017 a seguito specifica richiesta dove le associazioni venatorie locali Arci Caccia e Federcaccia di San Vincenzo hanno chiesto un contributo per l'immissione di selvaggina sul territorio comunale, l'amministrazione

comunale con determina 234 del 21 marzo, ha concesso per le spese sostenute per l'acquisto di selvaggina consistente in 18 lepri e 50 fagiani uno specifico e dettagliato contributo. Con questa determina vengono impegnati, in totale 3,226 euro compreso I.v.a. così suddivisi: 1,976

euro all'Associazione Arci Caccia per l'acquisto di 18 lepri ed 1,250 euro all'Associazione Federcaccia per l'acquisto di 50 fagiani.



Peso: 7%

# Animali in via d'estinzione

Una mostra a Padova «espone» specie minacciate dall'attività dell'uomo. O già sparite, come l'uccello dodo, scomparso nel Seicento, o la tartaruga delle Galapagos, della quale non si hanno più tracce dal 2012. Abbiamo chiesto a quattro studiosi di individuare quattro animali in difficoltà. E di raccontarci la loro biografia

**L'appuntamento**  
S'intitola *Estinzioni. Storie di animali minacciati dall'uomo* la mostra aperta fino al 26 giugno presso il Giardino della Biodiversità dell'Orto botanico di Padova. Il percorso mette al centro 34 animali in pericolo o già scomparsi, tra i quali il dodo, estinto fin dal Seicento, la tartaruga delle Galapagos, estinta dal 2012, e poi il gorilla, l'elefante, la tigre, l'orangutan, il panda, vari pappagalli e coccodrilli. L'iniziativa, finanziata dal ministero dell'Istruzione (Miur), rappresenta la conclusione di un progetto di ricerca coordinato da Telmo Pievani e promosso dall'Università di Padova, in collaborazione con il Museo regionale di scienze naturali di Torino, il Museo delle scienze (Muse) di Trento e Fem2 Ambiente di Milano Bicocca. L'esposizione mette insieme le sculture dell'artista Stefano Bombardieri, autore del ciclo *The Faunal Countdown* («Il conto alla rovescia della fauna»), con modelli realizzati ad hoc e animali imbalsamati provenienti dal Museo di zoologia e di veterinaria dell'Università di Padova, dalle collezioni di specie protette del Museo Capperi e del Museo di storia naturale di Bassano del Grappa (Vicenza). La selezione degli animali e la cura delle schede che li riguardano sono opera di Paola Nicolosi, conservatrice del Museo di zoologia dell'Università di Padova. Collateralmente alla mostra, l'Orto botanico attiva una serie di «Altri percorsi». Innanzitutto la mostra *Le salvi chi può*, dedicata alla tutela delle foreste e curata dalla sezione italiana di Forest Stewardship Council (Consiglio per la gestione forestale). La accompagna un *Racconto fotografico delle foreste del Borneo*, con gli scatti dei fotoreporter di IAmExpedition. *Gli animali della giungla* è il titolo di un'altra mostra con le illustrazioni dell'artista brasiliano Sandro Cleuzo



Peso: 92%

**Panthera leo**

# Nella foresta sono rimasti 34 mila re

di CLAUDIO TUNIZ

**D**ue anni fa molti si sono indignati nel sapere che Walter Palmer, un dentista del Minnesota, aveva ucciso Cecil durante una battuta di caccia in un parco dello Zimbabwe («Il Corriere», 29 luglio 2015). La vittima era un magnifico leone maschio dalla criniera nera: una rarità. Attratto con un'esca fuori dalla riserva, fu prima ferito con una freccia, poi braccato per 40 ore, infine abbattuto col fucile per essere scuoiato e decapitato. Costo del divertimento: 55 mila dollari. La notizia indusse ad accentuare le iniziative a difesa dei leoni e degli altri mammiferi in via di estinzione. Cecil portava, in effetti, un radio-collare con il quale alcuni ricercatori dell'università di Oxford stavano indagando sul declino di questi felini. I risultati della ricerca, che ha registrato la morte di 206 leoni nel parco nazionale del Hwange fra il 1999 e il 2012, sono ora pubblicati sul «Journal of Applied Ecology» e su «Biological Conservation».

Risulta che le attività umane sono responsabili della morte dell'88% dei leoni maschi e del 67% delle femmine. I maschi sono in gran parte abbattuti dai cacciatori di trofei mentre le femmine scompaiono soprattutto per le rappresaglie degli allevatori in seguito alla perdita dei capi di bestiame. La caccia ai maschi alfa provoca una cascata di effetti negativi, fra cui l'infanticidio dei loro cuccioli da parte dei nuovi maschi alfa. Cecil aveva sei piccoli. A questo si somma la riduzione delle prede e del territorio disponibile operato da noi umani.

Una storia molto antica, che giunge solo oggi al suo

epilogo. Durante il Pleistocene *Panthera leo* era senz'altro il re della foresta. I suoi antenati — come i nostri — si erano espansi dall'Africa all'Eurasia fino al Sud degli Stati Uniti, creando un vero e proprio pianeta dei leoni. Oggi sopravvivono in prevalenza in alcune aree dell'Africa, ridotti a 34 mila unità: la metà di trent'anni fa. La situazione più drammatica è quella dell'Africa Occidentale, dove sono calati a meno di 400 esemplari.



Secondo Dan Ashe, direttore del Fish and Wildlife Service degli Stati Uniti, questo iconico animale, che ha sempre rappresentato un simbolo di forza, si estinguerà tra meno di trent'anni. Lo stesso accadrà a molti altri mammiferi, dagli elefanti alle grandi scimmie.

Si compirà così un processo che era iniziato cinquantamila anni fa, quando la nostra uscita dall'Africa aveva fatto estinguere, nell'arco di pochi millenni, la maggior parte dei grandi mammiferi del Pleistocene: dall'orso delle caverne alla tigre dai denti a sciabola («la Lettura», #234, 22 maggio 2016). La strage fu particolarmente cruenta in Australia, dove i grandi mammiferi erano del tutto impreparati — al contrario dei loro omologhi africani — ad affrontare l'avvento delle nuove scimmie nude, capaci di colpire a distanza con le frecce, proprio come il dentista Palmer. Tra quelle vittime c'era anche un lontano parente di Cecil, *Thylacoleo carnifex*, il leone marsupiale che ora si può ammirare solo dipinto con l'ocra sulle rocce del Kimberley. Fra trent'anni potremo ancora ammirare i leoni, gli elefanti, le tigri e le altre meravigliose creature che per tanti millenni erano riuscite a sopravvivere al nostro fianco, ma solo su uno schermo ad alta risoluzione. A meno che non si chiami la caccia per un trofeo con il suo vero nome: una vigliaccata. E la si persegua. Smettendo di spacciarla per un'attività sportiva, da praticare in maniera «sostenibile», come proposto dai suddetti ricercatori di Oxford.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Derموchelys coriacea**

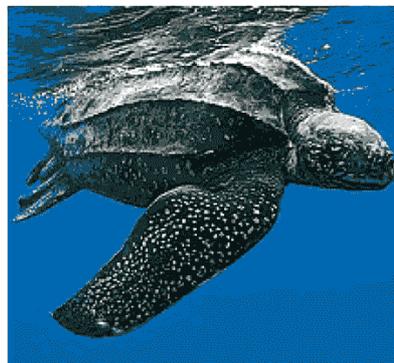
# Soffre il rettile più veloce, una tartaruga

di TELMO PIEVANI

**N**el 1760, mentre Giovanni Battista Piranesi incideva le sue famose vedute architettoniche di Roma, una grande tartaruga dalla forma strana ebbe la sventura di arenarsi sul litorale di Ostia. Il rettile spiaggiato venne portato in dono a Papa Clemente XIII, il quale a dirla tutta non sapeva che farsene e lo spedì a sua volta al Gabinetto di Storia naturale dell'Università di Padova, a quel tempo alloggiato nel Palazzo del Bo. Qui l'animale venne analizzato e misurato dal figlio del medico e naturalista Antonio Vallisneri, per poi essere disegnato dal poliedrico cartografo modenese Domenico Vandelli nel 1761. Fu così che, cinque anni dopo, il padre stesso della classificazione scientifica dei viventi, Carlo Linneo, ricevendo a Uppsala i disegni di Vandelli, descrisse la nuova specie di tartaruga nella dodicesima edizione del *Systema Naturae*.

Oggi si può ancora ammirare l'originale settecentesco di *Derموchelys coriacea*, la più grande delle tartarughe marine, al museo di Zoologia di Padova. In virtù della bellissima *silhouette* idrodinamica, con creste longitudinali e carene, questa specie viene volgarmente chiamata «tartaruga liuto», ma siccome sia il carapace sia il piastrone inferiore dell'animale sono coperti da una pelle dura, liscia e flessibile, gli inglesi preferiscono chiamarla «tartaruga di cuoio». La sua anatomia è una combinazione unica di potenza e di eleganza natatoria: lunga quasi due metri in età adulta, per un peso che può variare dai 500 ai 700 chili, sfreccia

in acqua a 35 chilometri orari grazie alla propulsione di due arti anteriori enormi a mo' di pinne. Secondo il Guinness dei primati, è il rettile più veloce al mondo. A differenza delle altre tartarughe marine, la sua colonna vertebrale e le costole non sono fuse con il carapace e la struttura ossea è composta da tante piccole placche poligonali incastrate tra loro come tessere di un mosaico.



Benché i suoi antenati vagassero per tutti i mari aperti della Terra già 110 milioni di anni fa, al tempo dei dinosauri, adesso è in pericolo (status «vulnerabile» nella Lista rossa mondiale delle specie a rischio, ma con diverse sottopopolazioni sull'orlo dell'estinzione). Il suo punto debole è la necessità di migrare ogni due o tre anni, per migliaia di chilometri, fino ai territori di riproduzione e nidificazione ai Tropici. Fra i numerosi predatori che banchettano con le sue uova, c'è anche un mammifero molto vorace di nome *Homo sapiens*, soprattutto nel Sudest asiatico. Dei suoi piccoli appena usciti dall'uovo, poi, uno su mille ce la fa. I cefalopodi e le meduse di cui si ciba assomigliano troppo ai sacchetti di plastica che infestano gli oceani e che, ingeriti per sbaglio, ostruiscono i suoi canali digestivi. Si stima che vi siano ancora circa 50 mila tartarughe liuto in giro per il mondo, per fortuna in leggera crescita grazie alle recenti politiche di protezione.

Non va altrettanto bene per altre sue cugine tartarughe marine, falciate dalle reti da pesca, come la tartaruga embricata, la tartaruga comune *Caretta caretta*, i cui siti di nidificazione nel Mediterraneo e in Italia restano ancora troppo pochi, la tartaruga olivacea e la piccola tartaruga di Kemp, le cui femmine si rifugiano a nidificare ormai soltanto in due spiagge del Messico e del Texas, dopo essere eroicamente sopravvissute a sversamenti petroliferi, inquinamenti, cacciatori di frodo, reti a strascico e spazzatura galleggiante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 92%

## Campephilus imperialis

# Un picchio gigante ostaggio dei narcos

di ALESSANDRO MINELLI

**N**ell'ultimo aggiornamento, che risale allo scorso settembre, l'Unione internazionale per la conservazione della natura (Iucn, la sigla inglese) registrava come *critically endangered*, cioè molto seriamente minacciata di estinzione, ben 218 fra le circa 10 mila specie di uccelli che vivono sul nostro pianeta. Per alcune di esse c'è addirittura il dubbio che l'ultima ora sia già arrivata. Ma non è sempre facile accertarsene e dare troppo presto per estinta una specie ormai rarissima può farci perdere l'ultima buona occasione per tentare di salvarla.

Il picchio imperiale (*Campephilus imperialis*), nero con qualche macchia bianca e, nel maschio, una vistosa cresta rossa, è (o era) il più grande fra tutti i picchi, un robusto uccello lungo fino a 60 centimetri. Fino ai primi anni Cinquanta, la specie era presente, e non rara, in tutta la Sierra Madre Occidentale del Messico, soprattutto nelle foreste aperte di pini e di querce fra i 2 mila e i 3 mila metri. Per questi animali, che si nutrono principalmente di larve di insetti trovati sotto le cortecce, ogni coppia nidificante ha bisogno, per sopravvivere, di una vasta area di foresta, che nel caso del picchio imperiale è stata stimata in circa 26 chilometri quadrati. Anche nei buoni tempi andati, è probabile che gli individui di questa specie non abbiano superato il numero complessivo di ottomila circa. Oggi, però, non sappiamo nemmeno se ne sopravviva qualcuno.

Non abbiamo una documentazione precisa del drammatico declino di questa specie, in termini di date e di

dimensioni delle popolazioni superstiti. Sta di fatto che nel 1988, quando Iucn classificava la specie come minacciata, già da una trentina d'anni non si avevano prove certe della sua sopravvivenza. Nel 1994 il picchio imperiale è stato spostato alla categoria delle specie in grave minaccia di estinzione, ma la situazione reale è incerta.

Questo grande uccello, sopravvissuto per secoli alla caccia praticata dalle tribù Tepheuana e Huichol per

l'impiego di becchi e penne nei loro rituali, o dai Tarahumara che ne consideravano i nidifici una prelibatezza, sarebbe stato vittima dell'ignoranza e della sete di denaro. Ma non è facile documentarsi. Secondo Tim Gallagher, giornalista e portavoce del Cornell Lab di Ornitologia di Ithaca, New York, le ricerche sul campo sono molto pericolose, perché nella Sierra Madre Occidentale ci sono estese coltivazioni di papavero e di canapa pattugliate da guardie armate. Il declino del picchio, naturalmente, non è legato al narcotraffico, ma sembra comunque dipendere da pratiche improprie legate allo sfruttamento economico della montagna. I vecchi abitanti delle zone dove un tempo la specie era diffusa hanno raccontato allo stesso Gallagher che la causa del suo drammatico declino va ricercata nell'azione delle compagnie forestali, che si sono servite delle popolazioni locali per avvelenare i vecchi alberi dove i picchi andavano a caccia di larve. In realtà, non ci sarebbe stato alcun motivo per eliminarli, perché i picchi non sono interessati agli alberi sani — quelli buoni per il legname — dove non troverebbero né cibo né buchi in cui nidificare.

Del picchio imperiale restano circa 160 esemplari nei musei, un film amatoriale dal 1956 che ritrae un uccello in arrampicata, foraggiamento e volo, e la speranza che dietro a qualcuno dei presunti avvistamenti, l'ultimo dei quali è vecchio ormai di dieci anni, possa esserci davvero una piccola popolazione ancora in vita.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Scleropages formosus

# Il pesce drago pagato 300 mila dollari

di LEONARDO CAFFO

**U**na volta, in Birmania, mi è capitato di trovare un pesce molto colorato nell'acquario di un abitazione di un villaggio non lontano da Bagan. Dal colore acceso e inafferrabile, almeno così con una sola parola, questo pesce di circa novanta centimetri è adesso in Sud-est asiatico perché ritratto di antiche leggende e credenze popolari. Finché è in salute, infatti, si dice, sarà in salute anche il suo proprietario. Si chiama *Scleropages formosus*, più comunemente noto come pesce drago, e appartiene alla famiglia dei Osteoglossidae pesci acromiurati da una grande testa ossea e due occhi capaci di muoversi.

Col corpo pieno di aghi, tanto da far scalfire la pelle una coscia, questo pesce rinchiuso nell'acquario è costretto a quelle che Jacques Cousteau, proprio parlando ai pesci, chiamava «la pozione dell'impatienza»: non ossigeno, o forse no, è l'unico nutrimento necessario su se stesso digerendo, incompensabile, anche la salute dell'abitante del villaggio che mi aveva invitato per una tisina.

I pesci drago, nonostante le mitologie da cui sono circondati, vivono uno strano paradosso: competono sul gioco, perché amati della superficie, sono ormai rari in natura tanto da essere considerati specie protette in pericolo di estinzione. Amanti delle zone umide ma non paludose, dopo il prosaico acquisto seriale di questi lagetti per fare spazio all'agricoltura, sono ormai rari di habitat: l'acquario, che è una gabbia trasparente e senza sbarre, sembra essere l'unico posto

dove è possibile incontrare i pesci drago (con delle difficoltà: le vasche devono essere grandi e questi pesci si nutrono solo di altri pesci vivi, essendo seppure piuttosto la pratica di tutela sui loro confronti).

L'estinzione di una specie è la perdita di un pezzo di storia di cui spesso non sappiamo nulla, ma è soprattutto una scomparsa di microcosmi e di atmosfere alterate alle acque che vedono sotto il peso di una tradizione

perenne degli spazi che tende a dimenticare il valore e la forza della biodiversità su questo pianeta. L'etologia ha questo compito: creare una porta d'accesso, per quanto limitata, a queste esperienze così di senso dalle nostre ma a cui stiamo così distaccatamente vicini.

Il pesce drago, incubatore osse di uova e grande salafosse (fino a due metri dalla superficie), è uno di questi animali che rischia di scomparire senza più poter essere protetto neanche dai sogni e dalle superstizioni dell'antica Asia (che, per inciso, hanno spesso avuto effetti più costosi di tanta scologia scientifica). Nel suo bellissimo volume (*Godier, 2011*) il naturalista Nish Styracis racconta la sua vita da ornitologo e dice una cosa che fu il caso del pesce drago ormai così in pericolo di scomparire: «Ognuno di questi individui possiede uno straordinario senso del mondo; osservare e preoccuparsi per un pesce drago, chiuso in un acquario del Myanmar, un basiscion impregnato di una specie in salita, in fondo è un modo per cercare di scegliere qualcosa di questo senso del mondo oltre il nostro al cui parlo Styracis. Qualcuno si commossa, maldestamente, pensando che il pesce drago è il pesce più costoso al mondo e che questa sua esclusività, che porta un esemplare a essere comprato per 300 mila dollari da un cliente del Partito comunista cinese, sia un modo per prendersene cura: la soluzione, al contrario, sta nel fondo di consistenza: oggetto ciò che esprime un soggetto».



UNIVERSITY OF CHICAGO



Peso: 92%

**CERRO AL LAMBRO**

Un nido sul campanile  
L'atteso ritorno  
delle cicogne bianche

ZANARDI ■ All'interno

**CERRO** COME OGNI PRIMAVERA DA DIVERSI ANNI I VOLATILI HANNO SCELTO LA CHIESA PER NIDIFICARE

# Il lieto ritorno delle cicogne bianche sul campanile

— CERRO AL LAMBRO —

**SUL CAMPANILE** della chiesa dei Santi Giacomo e Cristoforo sono tornate le cicogne. E presto arriveranno i piccolini. Si rinnova la corrispondenza d'amorosi sensi fra Cerro al Lambro e una coppia di volatili adulti, che ormai da anni saluta la primavera nidificando nel punto più alto della parrocchia. «In realtà le cicogne di Cerro non sono più una presenza solo primaverile — precisa il sindaco Marco Sassi —. Questi animali, infatti, sono diventati stanziali e si vedono anche in inverno. E' un fenomeno che si riscontra anche in altri Comuni, dove i volatili, ormai di casa, non migrano più». La prima comparsa delle cicogne bianche a Cerro risale a circa sei anni fa. Nel piccolo centro di 5 mila anime l'evento fu salutato come una novità, un risvolto curioso che subito entrò a far parte dei discorsi e del sentire comune. Nu-

merosi gli appassionati di bird-watching che si mobilitarono per l'occasione. Al momento della comparsa, la coppia alata fu anche protagonista di una simpatica querelle: l'allora parroco del paese, infatti, lamentò che questi uccelli, per quanto piacevoli e beneauguranti, avrebbero sporcato il cam-

panile e ne avrebbero ritardato i lavori di riqualificazione. Poi anche il «don» s'intenerì e la diatriba si risolse in un festoso battito d'ali. Da allora le cicogne hanno sempre fatto ritorno al paesello. E se oggi gli esemplari adulti stanno ultimando il nido, tutto fa pensare che presto ci saranno anche i cicognini.

**INTANTO**, proseguono in diversi Comuni del Milanese gli avvistamenti del gufo reale, che è sta-

to intercettato per la prima volta a Melegnano, lo scorso gennaio. Gli attivisti del Wwf stanno raccogliendo le segnalazioni attraverso il numero anti-bracconaggio 328/7308288, al quale è possibile fare riferimento. L'ultimo avvistamento è avvenuto a Gaggiano. Non è ancora chiaro se l'esemplare sia selvatico, oppure scappato dalla cattività; certo è che il volatile non teme di avvicinarsi alle abitazioni (in più di un'occasione si è posato sui balconi). Il gufo reale è il più grande rapace notturno d'Europa, la sua apertura alare può sfiorare i due metri; secondo gli esperti, è inusuale che un esemplare si spinga nelle zone urbanizzate.

**Alessandra Zanardi**



**AL LAVORO**  
Il nido prende forma velocemente. Presto nasceranno gli uccellini



Peso: 1-2%,67-28%

# Tutti tifano per Lea, il gipeto ospite del centro di Ponte

A dispetto del nome - Lea - è un maschio. Allevato in cattività, fu rilasciato due anni fa nel Parco nazionale degli Alti Tauri in Austria, dopo che un'equipe svizzera gli applicò sul dorso il radiochip per la geolocalizzazione satellitare. Lea è stato trovato nei pressi di Temù, in Valcamonica, debilitato e incapace di volare. Preso in carica dagli ex forestali è stato affidato prima al Parco nazionale dello Stelvio e poi al Cras della Provincia di Sondrio di Ponte in Valtellina dove mani esperte lo accudiscono e lo curano. Ora è la notizia del giorno e tutti fanno a gara per vederlo. Ma Lea è un ospite speciale e viene trattato con grande attenzione. Nessuno lo può avvicinare se non chi se ne prende cura. In foto sembra un

piccolo avvoltoio, in realtà è grande come un'aquila reale.

«L'animale non è più in grado di volare. Abbiamo escluso fratture - precisa Enrico Bassi, tecnico del Parco nazionale dello Stelvio - non una piccola collisione con cavi e funivie e nemmeno il saturnismo». Lea potrebbe infatti essere rimasto intossicato dal piombo. Gli elementi per sostenere questa tesi - che sarà confermata o smentita solo nei prossimi giorni quando giungeranno gli esiti delle analisi del sangue - ci sono purtroppo tutti: in Alta Valcamonica non mancano i casi di bracconaggio e quindi l'avvoltoio avrebbe potuto nutrirsi di visceri "contaminati" e poi Lea è ancora giovane, è un animale "immaturato", come lo de-

finiscono gli ornitologi, e quindi è più facile che si cibi di ciò che più facilmente riesce a trovare, come i visceri, appunto».

Al momento sono 12 le coppie presenti in Italia di gipeti, ma soltanto 8 si riproducono con successo. Di queste, ben 5 coppie nidificano in alta Valtellina all'interno del Parco nazionale dello Stelvio. Se di saturnismo si dovesse trattare, sarebbe il secondo gipeto a soffrirne in Italia (in Austria sono già cinque i casi). Il primo avvoltoio curato è stato Ikarus, recuperato in val di Rabbi nel 2008 e subito trasferito a Vienna dove esiste un centro specializzato

La popolazione dei gipeti sull'arco alpino europeo consta di 33 coppie e in tutta Europa si stima che la popolazione non

superi i 250 esemplari. Il gipeto, o avvoltoio degli agnelli (ma in realtà non si ciba di animali vivi) è stato reintrodotta nel 1996 in Savoia e la prima nidificazione è avvenuta nel '97 in Francia. L'anno successivo a Bormio, prima in Italia.

**A. Mars.**



Il tecnico Enrico Bassi visita Lea a Ponte in Valtellina ANDREA ROVERSELLI



Peso: 20%

# “Abbiamo bisogno di loro perciò non abbattiamoli”

CHIARA SPAGNOLO

«**G**UARDARE le immagini delle fototrappole e capire che gli animali arrivati a pochi metri dall'azienda erano lupi è stato adrenalina pura. Lo speravo da ricercatrice, lo temevo da allevatrice, è stato un sogno che si avvera». Come ritrovarsi catapultata in un libro di fiabe, per Simona Tarricone, ricercatrice del dipartimento di Scienze agro-ambientali dell'Università di Bari e titolare insieme al compagno di un'azienda agrozootecnica alle porte di Casamassima. Per lei, cresciuta in Puglia, il lupo era animale da libro e oggi è presenza reale nel luogo in cui lavora, da conoscere e tutelare, nell'ambito di un progetto coordinato dal professor Giuseppe Marsico.

**Come sono nati i sospetti sull'arrivo del lupo nelle lame della vostra zona?**

«Nell'azienda familiare due anni fa trovammo i corpi di quattro caprette tibetane e la carcassa di una quinta fu scoperta dopo alcuni mesi a quattro chilometri di distanza. Ma non avevo elementi per sapere se le avesse uccise un lupo o dei cani randagi».

**Cosa vi ha messo sulla strada giusta per capire che si trattava di lu-**

**pi?**  
«A gennaio le orme nella neve, poi le immagini delle fototrappole, che ho posizionato insieme a Massimo Lacitignola. Una volta confermato il sospetto ho cominciato a fare domande a vari massari e ho scoperto che erano stati uccisi puledri di asini e cavalli, pecore e capre sia nella zona di Sammichele che tra Putignano e Gioia».

**C'è qualcuno che ha visto i lupi da vicino?**

«Ci sono stati diversi avvistamenti. Mio cognato, per esempio, quest'inverno stava transitando in auto alla periferia di Sammichele e un lupo gli è passato davanti a una cinquantina di metri. Anche sui social network sono state postate tante segnalazioni».

**Qualche esemplare è stato anche ucciso però.**

«Non ho notizie dirette ma ho sentito dire da alcuni cacciatori che nei boschi della zona sono state avvistate prede avvelenate, con tanto di polverina bianca, che uccide gli animali che si avvicinano. In due di questi casi sono state effettuate segnalazioni alla Forestale».

**La gente del posto non è abituata alla presenza del lupo e, forse per questo motivo, ha molta paura.**

«Mio suocero vive a Casamassima da 73 anni e dice che qui i lupi non ci

sono mai stati. Chi non li conosce pensa che sono pericolosi, noi che li studiamo sappiamo che non si avvicinano alle persone e che se dovessero trovarsi vicino a gente che va nei boschi, per cacciare o raccogliere i funghi, sarebbero loro a scappare».

**Del resto, la popolazione di lupi presente in Puglia è ancora ridotta, probabilmente riescono a nutrirsi senza aver bisogno di attaccare gli allevamenti.**

«Per quel che riguarda il gruppo che abbiamo monitorato con le fototrappole, credo si tratti almeno di una coppia, forse la femmina è anche incinta. La mia ipotesi è che partano da Casamassima e vadano verso Gioia, trovando nei boschi il nutrimento, tassi, piccoli roditori. Gli attacchi finora sono stati rari ma, in questo periodo in cui nascono i puledri di asini e cavalli, il pericolo potrebbe aumentare. Se si tratta di attacco da lupi la Regione indennizza i proprietari, nel caso di cani no, quindi è importante che le certificazioni veterinarie siano fatte per bene».

**LE IMMAGINI**  
Due degli esemplari di lupi nelle immagini catturate dalle fototrappole posizionate a Casamassima dalla ricercatrice Simona Tarricone (a sinistra) all'interno della sua azienda agrozootecnica



“**L'ESPERTA**  
Nessun pericolo per l'uomo. Ne ha paura solo chi non li conosce”



Peso: 29%

# GUERRINO GORI

## «Una vita passata fra Salina e pineta Senza usare mai la pistola»

*Cervia, per trent'anni simbolo del Corpo Forestale: «Casa e bottega»*

di CARLO RAGGI

**PER 30 ANNI** è stato il simbolo del Corpo Forestale cervese, il 'guardiano' delle Saline e della Pineta di Cervia che per lui non hanno segreti, soprattutto è stato ed è tuttora, l'amico più fidato, l'erudito conoscitore e l'incredibile fotografo di 'Madre Natura', come lui ama chiamarla, ovvero l'enorme, affascinante varietà di flora e fauna che popola quelle aree diventate, dalla fine degli anni Settanta, e anche per merito suo, riserve naturali.

Oggi Guerrino Gori, l'ex ispettore della Forestale, è ancora in piena attività, motore instancabile di iniziative naturalistiche ed editoriali e altrettanto instancabile dispensatore di conoscenza. La sua vita e i suoi libri parlano un unico linguaggio: passione incommensurabile per gli «abitanti alati della natura».

«Da bambino, alla notte, ero sonnambulo e volevo spiccare il volo dal finestrone. Deve essere stato perché mia madre, quando fu presa dalle doglie, era in mezzo alla natura. in mezzo al

campo a mietere, come lo chiamo io, il 'biondo grano', sulle colline di San Cristoforo di Predappio, ed è mancato poco che non sia nato lì. Non c'erano uomini, il babbo e gli zii erano prigionieri di guerra e quindi nei campi andavano le donne. La nostra era una famiglia patriarcale, fino a 18 persone».

**Ineluttabile, quindi, il lavoro nella Forestale.**

«Dopo il militare, negli alpini, ho fatto vari lavori, anche venditore di libri, ma il mio cuore era là, nella natura e quando ci fu un concorso, partecipai e vinsi. Era il 1969. Poi frequentai il corso e fui mandato a Monterenzio, nel Bolognese; nel '71 mi sposai con Mirella Bartolini, di Castiglione, e nel novembre 1972 fui trasferito a Cervia».

**Come si usa dire, vinse al lotto.**

«Casa e bottega. Per fortuna comunque che mia moglie capì subito di che pasta fossi: per più di 30 anni infatti in casa mi sono fatto vedere poco. Sempre in giro nelle Saline e nella Pineta, giorno e notte, Natale e Ferragosto, a sorvegliare, a cacciare i bracconieri e i disturbatori, ad aiutare gli uccelli in difficoltà e poi anche a fotografarli, a costruire le loro case...».

**Con calma, Gori, un passo per volta. Lei praticamente era sempre in servizio?**

«Naturalmente, sempre in giro



Peso: 91%

con la jeep e quando non c'erano più buoni per il carburante, pagavo di tasca mia. Sa, l'organico della Forestale a Cervia era ben ridotto, per i controlli al massimo eravamo in tre, più vari collaboratori, ovvero gli operai, per i lavori. In inverno, con ghiaccio o neve, dovevamo anche andare a rifornire di cibo gli uccelli. Il territorio è immenso, la pineta arriva fino al Bevano. Pensi poi che una volta alla settimana facevamo addirittura servizio anche sulle strade. Devo dire però che per dieci anni gli uffici del comando sono rimasti in un'ala della mia casa, qui dove abitiamo tuttora. Almeno mia moglie ogni tanto mi vedeva... All'epoca ero già comandante. I locali della stazione, in viale Emilia, erano cadenti e trovammo qui la sistemazione. Doveva essere di breve durata...».

**Cosa significa che costruiva le cause per gli uccelli?**

«In inverno i salinai fanno defluire l'acqua alle vasche naturali e noi ne approfittavamo per realizzare centinaia di piccoli isolotti, cumuli di argilla per agevolare la nidificazione. Mi ero accorto che gli 'abitanti alati' della Salina, cavalieri d'Italia, avocette, pittime, rondini di mare, anatre, oche e decine e decine di altre specie erano restii a nidificare sugli argini per timore dei predatori e dell'uomo. Sì, c'erano anche umani che andavano a rubare uova e pulcini... incredibile vero. Allora con i miei collaboratori abbiamo realizzato le isole e sulla sommità mettevamo anche delle frasche».

**Perché?**

«Per la privacy degli uccelli, no! Non è una battuta. Su alcuni cumuli, poi mettevo anche ciuffi d'erba. Lì avrebbe nidificato la 'pettegola', la chiamano così perché canta sempre. Qualcuno mi prese in giro, ma 20 giorni dopo dovette ricredersi. La 'pettegola' era lì a covare. Lei infatti cova nell'erba, lo sapevo bene»

**Al suo arrivo a Cervia, Saline e Pineta erano senza protezione.**

«Quanto mi sono speso assieme a Giorgio Lazzari del Wwf per dare efficacia alla Convenzione di Ramsar sulla Salina. E grazie al dottor Allavena, Stefano Allavena, del ministero dell'Agricoltura, dal 31 gennaio 1979 la Salina è diventata Riserva naturale di ripopolamento. Due anni prima c'era stato il decreto per la Pineta. Da allora nella Salina molti migratori sono diventati stanziali. Un ambiente a loro

congeniale».

**Uno spettacolo unico, ad ogni ora del giorno.**

«Proprio così. E mi resi subito conto che non potevamo essere solo io e pochi altri a godere di quegli spettacoli. Così ho promosso varie iniziative, come la torre di avvistamento e i percorsi guidati. Oggi la Salina può essere visitata da chiunque e ci sono le guide. Per diversi anni, una volta in pensione, ho fatto io da guida, poi ho lasciato. In estate, assieme allo storico Renato Lombardi, organizzo le visite in pineta. E tutto questo è possibile grazie all'associazione Amanti della natura e l'associazione nazionale forestali».

**C'era molto bracconaggio?**

«Certo, violazioni di ogni genere. C'erano 50 botti dei cacciatori lungo gli argini, cominciavano a sparare che era ancora buio. E io ero là. Poi c'era chi sparava a uccelli protetti e qualcuno restava solo ferito. Mi è capitato di trovarne, ancora in vita. Li raccoglievo e li portavo a Floriano Sama, al Centro recupero avifauna di Ravenna. Una volta curati, li liberavo. E capitato con un assiolo, il chiù reso famoso dal Pascoli o con gufi o altri volatili acquatici...»

**Mai usata la pistola?**

«Assolutamente mai. La mia arma erano la parola e la decisione. Certo, c'è gente che forse anche oggi non mi vuole troppo bene, ma io son convinto di aver sempre agito anche nell'interesse di chi trasgrediva. Ad esempio, prendiamo quei ragazzi che con le jeep o le moto andavano a fare cross sulle dune al Bevano. Io andavo da solo, li fermavo, li portavo con me al Rifugio della Forestale in pineta, consegnavo loro vanghe e badili e poi tornavamo alla duna. 'E adesso sistemate tutto' imponevo. E loro lo facevano. Mai più visti a devastare le dune».

**Lei è famoso per aver sempre portato con sé la macchina fotografica.**

«Ho speso un capitale. Ma con il tele da 800 mm ho visto situazioni e scattato foto incredibili. Per non spaventare gli uccelli avevo costruito anche un pedalò ricoperto con tela e dagli oblò si poteva osservare tutto l'ambiente. In 30 an-



ni ho imparato che la solidarietà è anche fra i volatili. Cose da piangere».

**Racconti, Gori.**

«Come il caso della rondine di mare cieca, aiutata dal maschio a risalire sulla terraferma. Poi anche dai suoi piccoli: accadde un giorno che era di nuovo caduta in acqua. E il maschio ha sempre cibato sia piccoli sia lei. Oppure scoprire che in un cumulo avevano nidificato tre specie diverse e se ne stavano a contatto di piume. Un giorno un piccolo cavaliere d'Italia era rimasto da solo, i genitori si erano allontanati e c'era un rapace in giro. Una avocetta lo accolse sotto l'ala per proteggerlo e poi lo restituì ai genitori».

**Lei ha scattato migliaia di foto.**

«Sì, parecchie migliaia. Ce n'è una alla quale tengo moltissimo. È del 1974 e il soggetto è la nitticora rossiccia della Caledonia. Una assoluta rarità, credo che sia l'unica foto di quell'uccello scattata nelle nostre zone. Era fra la vegetazione sull'argine del Bevano. In tanti an-

ni ho ricavato materiale per dodici libri. Il primo è del 1998, si chiama 'Ali sulla salina'. Da poco ho pubblicato il settimo numero della serie 'L'Alfabeto della natura'. Ci sono anche molte mie poesie».

**Gori, lei è in pensione dal 2002. Visto che ancora frequenta le Saline, ha notato qualcosa di diverso da quando c'era lei?**

«Beh, io ricostruirei quei cumuli per la nidificazione che sono andati distrutti in questi anni. Ricordo che quando accompagnavo gli appassionati in visita c'era chi mi chiedeva se fosse difficile realizzarli e qualcuno avrebbe voluto provare. Mi venne da dire che magari ci si poteva mettere una targhetta con il nome del realizzatore...Ecco, oggi potrebbe essere un'idea».

**Nostalgia per quei tempi?**

«Non direi. Sono ancora in mezzo alla natura. E poi ho miriadi di impegni, le passeggiate, le conferenze. La gente deve conoscere, i bambini si appassionano subito e sarebbe un peccato che questo loro interesse per la natura non venisse

coltivato. Vede, la mostra delle mie foto allestita al centro visita delle saline, in via Bova, dove ci sono anche i miei libri, ha proprio questo scopo: far vedere aspetti inediti della natura. E non solo degli uccelli, ci sono foto della flora, delle farfalle, di rettili e altri predatori delle pinete».

**Mi diceva di un museo della civiltà contadina...**

«Sì. Si tratta degli attrezzi agricoli, mobili e tanto altro, provenienti dalla casa dei miei genitori che ho donato tempo fa alla Cooperativa agricola braccianti di Cervia. Sono esposti al centro le Ghiaine, in via Romea nord, ma ora la Cab deve utilizzare diversamente i locali e tutto rischia di andare in discarica. Mi viene da piangere al solo pensiero...Ne ho parlato con l'assessore Giovanni Grandu, spero che si trovi un locale in cui trasferirne almeno una parte...sono convinto che conoscere il nostro anche recente passato serva per meglio orientarci nel futuro».

**I RAGAZZI IN JEEP SULLE DUNE AL BEVANO? GLI DAVO LA PALA E DICEVO: «ORA SISTEMATE»**

INTEMPERANZE

**C'ERANO 50 BOTTI DI CACCIATORI SUGLI ARGINI CHE SPARAVANO ANCORA AL BUIO**

IL BRACCONAGGIO



**LE SALINE? RICOSTRUIREI I CUMULI PER NIDIFICARE, ORMAI DISTRUTTI DA ANNI**

LA RICOSTRUZIONE



**AMORE PER LA NATURA**

A sinistra con la madre, all'inizio del suo servizio nel corpo forestale dello Stato (oggi carabinieri forestali): «Nel 1971 mi sposai con Mirella Bartolini, di Castiglione, e nel novembre 1972 fui trasferito a Cervia»



Peso: 91%

193-103-080

**DOPO IL SEQUESTRO**

## L'attrezzatura dei bracconieri finisce in un museo

ASSERGI - L'Autorità Giudiziaria ha disposto la consegna all'Ente Parco del materiale sequestrato lo scorso 16 marzo ad un bracconiere. L'Operazione è stata condotta dalla pattuglia della Stazione Carabinieri Forestale "Parco" di Rocca Santa Maria, dipendente dal Coordinamento Territoriale Carabinieri per l'Ambiente Parco Nazionale Gran Sasso e Monti della Laga, a Casarine di Rocca Santa Maria all'interno del Parco Nazionale del Gran Sasso - Monti della Laga. Si tratta di una Gabbia di cattura per piccoli animali selvatici ed una Trappola a tagliola in metallo con congegni a scatto, lunga 80 cm e larga circa 60 cm, e perfettamente funzionanti. Gli strumenti sono stati sequestrati in un terreno di proprietà di un cittadino di Rocca Santa Maria, attualmente indagato per i reati di uso di trappole per la cattura di fauna selvatica, nonché ricettazione. Il materiale è stato consegnato nelle mani del Presi-

dente del Parco **Tommaso Navarra** che ha avuto l'occasione di complimentarsi di persona con il Comandante della Stazione Maresciallo **Bruno Di Marco**, e con l'Appuntato scelto **Luca Gambacorta**, nonché con il Tenente Colonnello **Sonja Placidi** del Coordinamento Territoriale Carabinieri per l'Ambiente del Parco Nazionale Gran Sasso e Monti della Laga. Navarra ha confermato quanto già dichiarato, e che «la giusta collocazione del materiale rinvenuto è presso il Museo del Lupo di Arsita, come d'altra parte disposto anche dall'Autorità Giudiziaria, per finalità didattiche ed educative, e a testimonianza che stupidità e violenza rimangono sempre soccombenti rispetto all'intelligenza e alla forza della natura».



Peso: 16%

**MICHELE SERRA SATIRA PREVENTIVA**

# CACCIA AL CINGHIALE IN PIAZZA DI SPAGNA

**L'invasione dei suini selvatici a Roma è ormai insostenibile. Lega e Forza Nuova: quelli stranieri trattati meglio dei nostri**

**L'invasione dei cinghiali** nelle città sta assumendo proporzioni impensabili, e mette la società italiana di fronte a scelte difficili. Secondo gli animalisti è matura l'elezione di un rappresentante dei cinghiali in Parlamento, ma la popolazione suina è divisa in migliaia di branchi, spesso in pessimi rapporti tra loro, e nessuno dei candidati sembra in condizione di ottenere il quorum. La prossima riunione dei capibranco sarà seguita dagli stessi giornalisti che si occupano normalmente del Pd. Di diverso parere le associazioni venatorie, che chiedono l'apertura della caccia al cinghiale anche a Piazza di Spagna e Fontana di Trevi, dove sempre più spesso le bestie si abbeverano e infastidiscono le turiste con i grugniti tipici dei maschi in calore.

**L'allarme** La Lega e Forza Nuova, con una campagna congiunta, denunciano il trattamento di favore concesso ai suini selvatici rispetto agli italiani, documentando, con uno chocante filmato, la presenza ormai fissa del cinghiale negli alberghi a cinque stelle, con la scritta in sovraimpressione "chi paga?". Ma si tratta di un grossolano caso di fake news: nei video è stata cancellata la polenta che fa da contorno al cinghiale. Quanto al "chi paga?", si è scoperto che il conto è saldato dai commensali con regolare ricevuta fiscale.

**Roma** Veramente insostenibile la situazione nella capitale. I cinghiali sono dappertutto e sono stati avvistati per-

fino all'ultima udienza papale, confusi nel pubblico. Non si contano più le presenze di questi intraprendenti animali nei giardini, nei cortili, lungo i marciapiedi. In un condominio di Prati dove nessuno lascia la mancia di Natale al portinaio, una scrofa con dodici lattonzoli abita stabilmente nell'ascensore. Un parlamentare grillino, sulla sua pagina Facebook, sostiene che le scie chimiche lasciate dai cinghiali sono molto pericolose, specie se hanno appena mangiato carrube. E avanza il sospetto che tutti questi cinghiali, provenienti dalle campagne, siano al servizio dei poderi forti.

**Prevenzione** Massimo livello di allerta alla notizia che cinghiali radicalizzati starebbero per farsi esplodere nei ristoranti dove si consuma cacciagione e nelle librerie specializzate in editoria gastronomica. Le autorità raccomandano prudenza e suggeriscono di tenere sempre a portata di mano bacche di ginepro, foglie di alloro, cipolla e vino bianco per procedere all'apposita marinatura. Dopo quarantotto ore si può passare alla casseruola. Si raccomanda, a soffrittura quasi ultimata, un bicchiere di rosso.

**Sponsor** Il National Geographic ha perfezionato il contratto di sponsorizzazione e partnership con il Campidoglio: la fauna selvatica, a Roma, ormai rivaleggia con quella del Botswana. Si va dal ratto del casonnetto, che come Ratatouille confeziona manicaretti

però partendo dai rifiuti (calzino farcito, bucce di anguria allo shampoo); alla colonia di pappagalli davanti a Bankitalia che fornisce ai passanti le quotazioni dell'euro sbagliandole apposta; al volo serale di milioni di storni con la dissenteria; a gatti di strada diventati ormai così enormi che portano da mangiare alle gattare; al pitone delle fogne, che fugge da un water della Balduina e ricompare in Vaticano; al pitbull della Magliana entrato in clandestinità; all'istrice porta-lupini che viene esibito dagli ambulanti abusivi; al tassista a sonagli. In confronto, il cinghiale è un modello di civismo. Nella registrazione di una telecamera di sicurezza si vede una famiglia di cinghiali scendere al galoppo dalla scalinata di Trinità dei Monti e lasciarla molto più pulita di una classe di liceo passata poco prima.

**Gli animalisti** Accolgono i cinghiali alle porte delle principali città con striscioni di benvenuto e festose coreografie, ulteriormente movimentate dalla loro fuga scomposta quando gli animali caricano. Preparativi in corso anche per il segnalato arrivo, a Roma Eur, di una imponente colonia di lumache. È attesa per il 2024, ma è già iniziata la raccolta fondi per munire ogni chiocciola di un copriguscio all'uncinetto. Altissima la guardia dopo avere saputo che anche un misterioso "Comitato Aglio e Prezzemolo" aspetta con ansia l'invasione delle lumache. ■



Peso: 84%

# È allarme nei cieli Sempre più rapaci vittime del piombo

**La ricerca.** Il 70% delle aquile affetto da saturnismo  
E pensare che la Provincia di Sondrio è stata la prima  
a chiedere ai cacciatori di utilizzare munizioni in rame

**ANTONIA MARSETTI**

Lo scorso dicembre è toccato a un'aquila reale in Valchiavenna, poche settimane fa ad un altro esemplare rinvenuto a Grosio ed è dei giorni scorsi il recupero di un maschio di gipeto. E se le analisi dovessero confermare che anche in questo caso di avvelenamento da piombo si tratta, beh, allora davvero il fenomeno avrà raggiunto livelli preoccupanti, perché metterebbe a serio rischio la reintroduzione di questa rarissima specie di avvoltoio.

Il saturnismo (nome che deriva dal dio romano "Saturno", che veniva associato a questo elemento) è dunque un problema da risolvere. E da risolvere in fretta. L'intossicazione avviene solitamente perché i rapaci si cibano dei resti di animali uccisi con munizioni contenenti - appunto - il piombo. A volte sono i visceri dei capi abbattuti che non vengono sotterrati a dovere. A volte sono invece le carcasse degli ungulati feriti a morte, ma non recuperati. Una volta ingerito, il piombo attacca gli organi interni e debilita l'animale. L'assimilazione del piombo può determinare gravi disturbi comportamentali, una maggiore

esposizione ai fattori di mortalità e alle patologie, una ridotta o assente capacità riproduttiva e l'inedia fino alla morte.

## Un primato a rischio

Va detto che la Provincia di Sondrio, a cui va l'assoluto merito di essere stata la prima in Italia e sull'arco alpino ad aver introdotto divieti parziali sull'uso dei proiettili di piombo nell'esercizio dell'attività venatoria, ha già provato, da diversi anni, a vietare ai cacciatori di ungulati l'abbandono dei visceri sul sito di caccia, imponendo loro di soterrarli a dovere (a meno che non usino munizioni in rame). Ma evidentemente nessuno rispetta questa prescrizione, visto il numero impressionante di rapaci morti per saturnismo.

Il 70% delle aquile reali (8 su 12), presentano infatti valori di piombo nelle ossa o negli organi interni indicativi di un'esposizione cronica o acuta al piombo, mentre solo il restante 30% mostra valori prossimi alla soglia di preallarme di 3 mg/kg.

## La soluzione

L'unica soluzione possibile è quella di vietare categoricamente l'uso di munizioni da piombo

(serve quindi una modifica all'articolo 4, comma 10 del regolamento provinciale per la disciplina della caccia agli ungulati). Senza se e senza ma e già a partire dalla prossima stagione venatoria (entro poche settimane in modo da permettere ai cacciatori la necessaria taratura dell'arma). Un po' come già avviene da alcuni anni nel Parco nazionale dello Stelvio, dove i cacciatori che abbattano i cervi per contenerne il numero usano solo munizioni con rame.

Il problema non riguarda però solo la caccia agli ungulati, ma anche la tipica alpina a lepri, fagiani di monte e alla avifauna migratoria (per la quale vige l'obbligo di utilizzare pallini in acciaio in prossimità di corsi d'acqua) ed espone fatalmente al rischio di intossicazione i grandi rapaci alpini.

E non sarà solo la Provincia di Sondrio a doversi occupare del fenomeno, ma anche i territori alpini attigui, visto che a poca distanza dai confini del Parco



nazionale dello Stelvio (in Engadina e a Lasa in Alto Adige) sono già state recuperate aquile reali morte per intossicazione acuta dopo aver ingerito parte di lepri colpite da pallini in piombo.

Palazzo Muzio non deve fare altro che estendere a tutto il territorio provinciale il divieto già previsto con la modifica al Piano faunistico venatorio che impone di utilizzare munizioni senza piombo nella zona di Dazio, senza lasciare più la facoltà di sotterrare i visceri. Diversamente, occorre pianificare interventi massicci dei guardiacaccia per punire i trasgressori. Forse solo

così i cacciatori riusciranno a fare quel salto culturale tanto atteso.

**Il resto d'Europa**

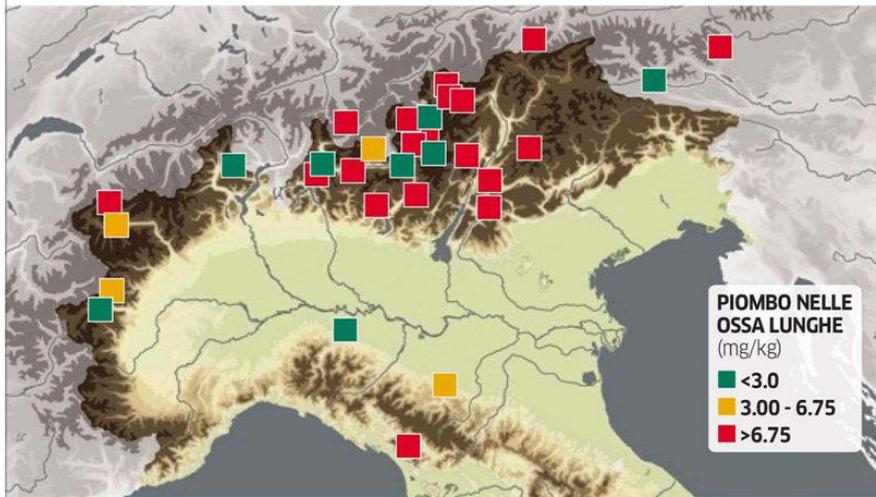
Anche nel resto d'Europa non si è rimasti con le mani in mano. Nei Grigioni, in Svizzera, a maggio verranno messe in approvazione alcune modifiche al regolamento e tra queste anche quella relativa alle munizioni senza piombo (i guardiani della selvaggina, peraltro, da due anni le utilizzano già). Anche Francia e Austria stanno riflettendo su come arginare il fenomeno. E in alcune regioni italiane (vedi Emilia Ro-

magna) i proiettili "tossici" sono stati messi al bando per quelle carni destinate al consumo umano. Insomma, Sondrio è stata la prima in Europa, un peccato se si trovasse ultima.



Il gipeto Lea SANDRINI/TOLONI

**Il saturnismo sull'arco alpino**



Valori di Pb contenuti nelle ossa di 12 aquile reali recuperate in provincia di Sondrio (anni 2005-2017)

COMUNE	DATA	PB OSSO LUNGO (mg/kg)	PB OSSO CORTO (mg/kg)
Valfurva	04/04/05	2,89	n.a.
Valdisotto	15/07/05	9,3	n.a.
Albaredo per SM	04/11/06	32,6	n.a.
Aprica	10/5/2011	3	n.a.
Bormio	22/07/11	2,22	n.a.
Chiesa in Valmalenco	03/04/13	3,44	n.a.
Valdidentro	12/10/13	10,54	n.a.
Grosio	26/12/13	76,134	82,609
Madesimo	26/04/14	11,6	n.a.
San Giacomo Filippo	19/02/16	39,9	101,55
Villa di Chiavenna	16/12/16	12,45	30,309
Grosio	16/02/17	20,37	51,303
<b>MEDIA</b>		<b>18,7</b>	<b>66,4</b>

\* N.B. Il valore di 6.75 mg/kg nelle ossa dei rapaci è considerato indicativo di un'esposizione acuta al piombo

FONTE: dati Parco Nazionale dello Stelvio e Provincia di Sondrio



## CARABINIERI

# Cacciava in un periodo proibito: denunciato

**I CARABINIERI** dell'aliquota radiomobile della compagnia di Cesenatico hanno denunciato un giovane di 23 anni residente in zona, sorpreso a cacciare in un periodo in cui è chiusa la stagione venatoria.

Il ragazzo, di professione impiegato, residente a Gatteo, è celibe e incensurato non avendo mai avuto problemi con la giustizia. Alcuni giorni fa è stato sorpreso in flagranza nella zona di via Campone Sala, nelle campagne di Cesenatico. Era infatti intento a cacciare contravvenendo ai divieti di legge in una stagione non appropriata.

**I CARABINIERI** lo hanno così

controllato trovandolo in possesso di due fucili con le relative munizioni, tutto il materiale è stato posto immediatamente sotto sequestro. Accompagnato immediatamente in caserma al termine degli accertamenti gli è stata notificata una denuncia a piede libero per il reato di esercizio venatorio in periodo di divieto generale che è previsto da una legge del 1992.

**SEMPRE** nell'attività effettuata di recente dai carabinieri della Compagnia di Cesenatico, i militari della locale stazione hanno denunciato per invasione di edifici e furto aggravato in concorso un uomo di 46 anni ed una don-

na di 42, italiani ma entrambi senza fissa dimora e con numerosi precedenti penali.

Dopo una serie di indagini svolte di recente dagli stessi militari della Compagnia di Cesenatico è emerso che la coppia da alcuni mesi stava occupando abusivamente un appartamento in viale Matteucci, di proprietà del comune di Cesenatico, adibendolo a propria abitazione.

L'uomo e la donna sono anche accusati di aver sottratto una fornitura di acqua pari a 107 metri cubi, gestita da 'Hera' con l'aggravante di aver rimosso i sigilli sul contatore.

**g.m.**



Peso: 17%

## Nel Centro faunistico c'è la natura in sintesi

Il primo weekend di primavera ha visto a Paspardo la riapertura al pubblico del Centro faunistico del Parco dell'Adamello, e adesso le visite saranno possibili ogni sabato e domenica (anche quest'oggi quindi) dalle 10 alle 18 fino alla fine di giugno. La struttura osserverà la chiusura a Pasqua, mentre nel giorno di Pasquetta accoglierà chi lo vorrà per il tradizionale pic nic all'aperto del Lunedì dell'Angelo.

Una riapertura all'insegna delle novità: dall'inizio dell'anno, l'interessantissimo

Osservatorio faunistico con annesso Cras (il Centro per il recupero degli animali selvatici) dall'inizio dell'anno è gestito dall'associazione culturale e naturalistica «Lontano Verde», che «prende le redini di questa struttura strategica per la cura della fauna selvatica bresciana».

**L'INAUGURAZIONE** ufficiale del Centro avverrà invece domenica 30 aprile, e in quella occasione i responsabili dell'associazione, con Alessia Chiappini e Moira Troncatti in prima fila, presenteranno il programma per le stagioni a seguire. **LRAN.**



Un angolo del Centro faunistico del Parco dell'Adamello a Paspardo



Peso: 10%

# Le guardie Gev aprono le gabbie Sei cicogne sono libere nell'oasi

**Paola Arensi**  
**CASTIGLIONE**

● Tre nuove coppie di cicogne liberate nel Basso Lodigiano, sono state reinserite nei territori del Parco Adda Sud. 16 esemplari sono stati rilasciati l'altro giorno dalle Gev guardie ecologiche volontarie che curano il reinserimento ambientale di questa specie: una coppia è partita dal centro di Villa Pompeiana a Zelo, mentre le altre due da quello di Castiglione d'Adda. Nei due ostelli per cicogne del Parco Adda Sud restano adesso 18 esemplari. «In media le cicogne presenti nelle voliere vengono rila-

sciate dopo tre anni di permanenza presso la stazione, anche in funzione del numero di nuovi nati», fa sapere Maurizio Polli. «In base ai rilevamenti effettuati dalle nostre guardie ecologiche, nel corso degli ultimi anni si è potuto osservare un positivo aumento del numero di cicogne che hanno scelto di continuare a nidificare all'interno o nei dintorni del territorio del Parco - spiega Silverio Gori, presidente dell'ente di tutela -. In media le cicogne presenti nelle voliere vengono rilasciate dopo tre anni di permanenza presso la stazione, anche in funzione del numero di nuovi nati».

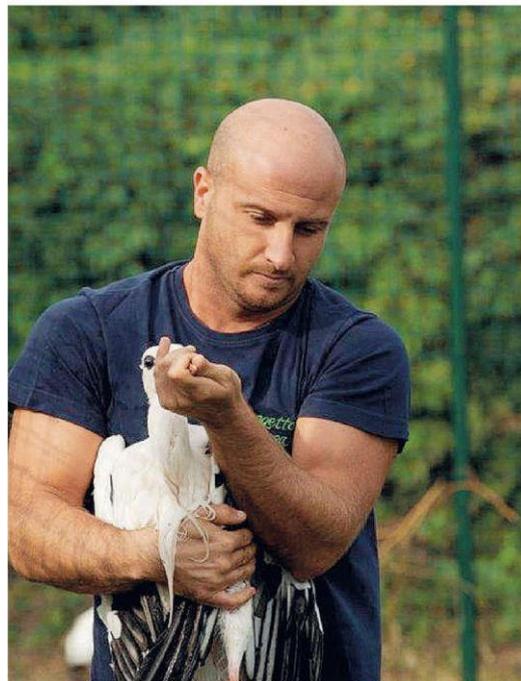
## Saldo positivo

«Dal 1958 è in atto un progetto di progressivo reinserimento e adesso la cicogna bianca è pre-

sente in Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia-Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Campania, Calabria, Puglia, Sicilia e Sardegna. La popolazione mondiale conta circa 500.000 individui distribuiti in Europa, Medio Oriente, Nord Africa e Sud Africa. In Europa, la specie è diffusa in 35 Paesi, con circa 200.000 coppie. Negli ultimi 10 anni il parco Adda Sud è riuscito a ripopolare l'ambiente fluviale con oltre 200 esemplari -continua-. I primi volatili ospitati provenivano dal Centro Cicogne della Lipu a Cascina Venara di Zerbolò, in provincia di Pavia. Poi è stata aperta la Stazione di ambientamento presso il Centro visite di Castiglione d'Adda e quindi nel 2011 è stata inaugurata una seconda Stazione di Ambientamento presso il Parco Ittico Pa-

radiso di Zelo Buon Persico» Nel Parco Adda Sud la cicogna trova un habitat ideale grazie alla ricchezza di acqua, lanche, aree verdi ma anche di campi coltivati e di piccoli insediamenti rurali, infatti ama gli ambienti aperti, generalmente di pianura.

**Castiglione, prosegue il progetto per il reinserimento dei volatili nelle stazioni del Parco Adda Sud**



Una delle cicogne liberate nel Lodigiano



Peso: 28%

# La poiana ferita è tornata a volare

*Il rapace liberato dalla Lipu nel vallo di via Barlocco*

**SAN VITTORE OLONA - (ste.vie.)** È avvenuta senza intoppi nei giorni scorsi la liberazione di una poiana nella zona del parco Dei Mulini. Il rapace, proveniente dal centro di recupero La Fagiana di Magenta, è stato rilasciato dai volontari della Lipu nell'area verde del vallo di esondazione controllata di via Barlocco/Valloggia a San Vittore Olona. All'evento di liberazione erano presenti anche il sindaco Marilena Vercesi e alcuni rappresentanti della sua giunta, oltre a una

cinquantina di persone. Tutto è andato per il meglio e l'uccello ha spiccato il volo senza grossi problemi, librandosi al cielo dalle mani degli specialisti di Lipu. Il volatile si unirà a una vasta presenza di uccelli nella zona, che comprende anche aironi e porciglioni. La poiana troverà lungo il fiume Olona l'habitat necessario per sopravvivere, cibandosi di piccoli mammiferi, anfibi o rettili.



**La poiana liberata**



Peso: 8%

**Cara Provincia**

# Il lupo è tornato e il Club Alpino lo vuole difendere

Con il ritorno del lupo nelle montagne italiane, aspetto sicuramente positivo per l'ambiente naturale, sono emerse una serie di problematiche complesse da gestire, legate soprattutto ai conflitti tra questa specie e il mondo rurale. La questione gode della massima attenzione del Club alpino italiano che, attraverso il Gruppo Grandi Carnivori, ha discusso contromisure e buone pratiche in occasione della Giornata nazionale di studio "La convivenza con il lupo". Innanzitutto è stato ricordato come in Italia non ci registrino attacchi mortali all'uomo da parte di lupi dal 1825. «La probabilità che questo avvenga è dunque molto

bassa, perché il lupo non vede l'essere umano come preda, al contrario lo teme», ha affermato Marco Galaverni dell'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e Ricerca Ambientale). La gestione del conflitto tra attività umane e predatori è punto cardine per la convivenza e quindi la sopravvivenza di specie come il lupo nelle montagne italiane. Misure concrete per raggiungere questo obiettivo sono, a giudizio del CAI, il risarcimento del danno in caso di predazioni ad animali domestici e le sovvenzioni per incentivare le buone pratiche (opere di prevenzione dei danni), entrambi garantiti dalle Regioni, con specifici Regolamenti. Buone pratiche possono essere la presenza di un pastore al seguito del gregge, che non

deve mai essere lasciato allo stato brado, l'utilizzo di cani da guardiania e la chiusura notturna del gregge in recinzioni elettrificate. Questi concetti sono stati approfonditi da Duccio Berzi (Canis Lupus Italia). Gli abbattimenti dei lupi non servono a nulla senza prevenzione, anzi hanno la conseguenza di disgregare i branchi. E il lupo, se si trova solo, è meno forte e preda più facilmente animali domestici rispetto a quelli selvatici».

— LUCA CALZOLARI  
*Ufficio stampa del CAI*



**Il lupo avvistato a Teglio nella foto di Daniele Travaini**



Peso: 20%